

ANNALISA FALABELLA

Ferite e Farfalle

Collana **Psychopolis**
diretta da *Antonio Lo Iacono*



Alpes Italia srl – Via G. Gatteschi 23 – 00162 Roma
tel. 06-39738315 – e-mail: info@alpesitalia.it – www.alpesitalia.it

© Copyright

Alpes Italia srl – Via G. Gatteschi, 23 – 00162 Roma, tel./fax 06-39738315

I edizione, 2025

Annalisa Falabella è una persona poliedrica e curiosa, da sempre affascinata dalla cultura classica e dai suoi riflessi sulla società attuale.

Conseguita alla Luiss la Laurea in giurisprudenza con lode, si è dedicata alla Professione forense, divenendo Socia di una Big Four e poi fondando un suo Studio legale.

Dopo molti anni a Roma, vissuti conciliando con passione ricerca universitaria, consulenza legale e week end nei Centri Antiviolenza, oggi vive in Toscana ed è Avvocato di Azienda, Volontaria della Fondazione per la Ricerca sulla Fibrosi Cistica, Madre, Caregiver e fieramente donna.

È Autrice di vari contributi scientifici per rinomate Riviste Giuridiche.

“Ferite e Farfalle” è il suo primo libro.

Serena Gallorini, conseguita la laurea magistrale in Archelologia Medioevale a Firenze, si forma come Fotografa presso la Fondazione Studio Marangoni.

Dal 2016 ha in corso un binomio fotografico con l’Artista fiorentino Gianluca Gori, alias Drusilla Foer, e dal 2017 collabora con il Polimoda, la Fashion School di Firenze.

Si dedica in particolare a tre tematiche: il ritratto, l’autoritratto come esperienza introspettiva e la moda, ricercandone letture multiple, anche grazie all’uso di devices analogici e digitali, droni e intelligenza artificiale.

In copertina: Fotografia di Giulia, scatto di Serena Gallorini.

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

Tutti i diritti letterari e artistici sono riservati.

È vietata qualsiasi riproduzione, anche parziale, di quest’opera.

Qualsiasi copia o riproduzione effettuata con qualsiasi procedimento (fotocopia, fotografia, microfilm, nastro magnetico, disco o altro) costituisce una contraffazione passibile delle pene previste dalla Legge 22 aprile 1941 n. 633

e successive modifiche sulla tutela dei diritti d’autore.

Indice generale

Prefazione (<i>Antonio Lo Iacono</i>)	VII
--	-----

Introduzione	XI
---------------------------	----

PARTE I - LA SFIDA PIÙ GRANDE

1 - Grido muto	1
-----------------------------	---

2 - Piccolo gigante	5
----------------------------------	---

3 - Solo numeri	11
------------------------------	----

4 - Compagna di viaggio	15
--------------------------------------	----

5 - Giardino segreto	19
-----------------------------------	----

6 - La piovra	23
----------------------------	----

7 - Day hospital	27
-------------------------------	----

8 - L'abbraccio	31
------------------------------	----

PARTE II - SPRAZZI DEL PASSATO

9 - Ballerina	37
----------------------------	----

10 - Perdóno	43
---------------------------	----

11 - Squarcio	47
----------------------------	----

12 - Una briciola di me	51
--------------------------------------	----

13 - Lisa	55
------------------------	----

14 - Narciso	59
---------------------------	----

15 - Una nuova aurora	63
------------------------------------	----

PARTE III - IO E IL MIO MICROMONDO, QUI E ORA

16 - Connessione	69
-------------------------------	----

FERITE E FARFALLE

17 - Anima stanca	73
18 - Tra sogno e realtà	77
19 - L'Araba fenice	81
20 - Linea retta	85
21 - Fenomeno da baraccone	89
22 - A più non posso	93
23 - Sogni	97
24 - Osservando te	103
CONCLUSIONI	107
RINGRAZIAMENTI	111

*Alla mia adorata Giulia, che, con la sua contagiosa vitalità,
mi ha ispirato a lasciar sgorgare ciò che da tempo zampillava,
mal sopito, dal mio petto.*

*A mio figlio Alessandro, che, leggendo in anteprima alcuni
brani, mi ha donato inconsapevoli e delicati ritorni emotivi.*

Prefazione

Una bambina, un'adolescente, una donna, una mamma, un'amica, una professionista. Gioia, dolore, disperazione, delusione, tradimento, coscienza fluida, conflitto tra dentro e fuori, accoglienza, dedizione, rimozione, frammenti e mosaici, connessioni, integrazioni, sospensioni...

Nonostante Annalisa faccia l'avvocato (dove non riuscirei mai a riconoscere in lei la legge di Creonte, piuttosto direi quella di Antigone), il suo respiro è più di un filologo che vuole precisare il significato e il senso delle parole e delle cose e di un'antropologa che cerca quasi di comprendere meglio certe azioni umane che l'hanno ferita, in una ottica più globale e meno soggettiva... Ma poi si espone anche come fine raccontatrice di storie intime dentro e fuori di sé, quindi con un'innata qualità letteraria e sensibilità poetica, mentre lascia andare alcuni eventi *in un limbo senza tempo, riponendoli in una soffitta immaginaria e lontana, dove a poco a poco hanno accumulato polvere e perso limpidezza e concretezza*. Il flusso dei pensieri si incontra con le memorie emozionali ancora incorporate e nascono consapevolezza talvolta invase di nostalgia, altre volte di gioia o di malinconia, di dolore lancinante e insopportabile, di delusione, in un continuo arricchimento di sé, con un'analisi profonda che raramente ho visto fare ai colleghi psicologi, consapevole del coraggio che comporta quello che lei chiama: *"gioco di immortalare sensazioni e stati di animo"*. Tutto ciò fluidamente, inesorabilmente e imprevedibilmente, nasce *"da un'emozione straripata dalla mia testa e divenuta d'un tratto incontenibile. Fissarla su di un foglio – magari accostando di colpo l'auto in una piazzola di sosta oppure alzandomi nel mezzo della notte – è stato l'unico modo che ho appreso nel tempo per riuscire a riconoscerla, darle una forma e a volte un nome. Ma, soprattutto, per familiarizzarci fino ad averne meno paura"*.

La struttura del racconto è così costellata di continui flashback, con una modalità narrativa che, pur con una stimolazione retrospettiva, riesce a collegare molteplici visioni, come in un sogno, in un fluire temporale in cui c'è il passato presente, il presente presente e il futuro presente, di agostiniana memoria. Certamente Annalisa non cerca compassione né ammirazione, forse all'inizio probabilmente vorrebbe condividere soprattutto con se stessa, forse inventare una nuova forma di religiosità meditativa per cercare un senso esistenziale con tutte le ragioni del sé e con chi vorrà leggere il suo percorso sentimentale, relazionale ed emozionale, in cui si sente libera di manifestare senza filtri tutte le sue umane contraddizioni e i suoi sentimenti più profondi, in un cocktail infinito di emozioni contrastanti di amore e odio, cioè un sentimento che avvince, congiunge ma inesorabilmente lega e un altro che tende a separare e a creare conflitti interni e relazionali. In fondo, un concetto molto simile al pensiero di Empedocle.

Ma non posso tralasciare la percezione che ho avuto di Annalisa, che conosco da molti anni, anche se l'ho incontrata di persona in poche occasioni e mai da soli, prima di leggere il suo scritto.

Una persona dolce, rispettosa, gentile, disponibile, solo apparentemente all'ombra del marito, che è sempre esuberante. Mi sembra importante rispettarla in questo suo spazio esclusivo, anche se, dalla narrazione che emerge da *Ferite e Farfalle*, sembrerebbe invece che la narratrice si senta un punto obbligato, che anche senza bisogno di comandare, governi effettivamente il mondo familiare e relazionale nelle varie situazioni, un punto fermo per tutti coloro che entrano in contatto con lei.

Annalisa sa usare bene lo *zoom narrativo*, talvolta riesce a notare e a valorizzare un piccolo particolare, pur intravisto chi sa quante volte nella vita quotidiana (tipico comportamento che ho osservato in molti felini) e altre volte spazia in una visione grandangolare che riesce a definire egregiamente l'ambientazione sociale e la comunicazione relazionale degli eventi.

La sua sensibilità di donna, in qualche modo, riesce a dialogare con la malattia che ha colpito sua figlia e il suo cuore di madre straziato dal dolore. Con un umorismo reattivo, smitizzante ma ecumenico, considera l'idea di malattia democratica e imparziale, *un mal comune* che abita i mortali, così chiamavano le persone gli antichi greci, per distinguerli dagli dei dell'Olimpo. Come se fosse costretta ad accettare una disgrazia, un dolore che fa parte in qualche modo, *mutatis mutandis*, dell'intera umanità. Qui per me è difficile non collegare tutto ciò al vissuto che più di un secolo fa ebbe Umberto Saba nell'incontro con una capra:

*Ho parlato a una capra
Era sola sul prato, era legata.
Sazia d'erba, bagnata
alla pioggia, belava.
Quell'uguale belato era fraterno
al mio dolore. E io risposi, prima
per celia, poi perché il dolore è eterno,
ha una voce e non varia.
Questa voce sentiva
gemere in una capra solitaria.
In una capra dal viso semita
sentiva querelarsi ogni altro male,
ogni altra vita.*

Con tutti i personaggi che ha incontrato nel suo viaggio esistenziale, la protagonista di questa storia ha cercato la giusta distanza, in certi casi un po' come quella adottata infine dalla famiglia di porcospini descritta da Arthur Schopenhauer, cioè abbastanza vicini per scaldarsi vicendevolmente e abbastanza lontani per non pungerli; ma questa protagonista, pur così equilibrata e accorta, non ha considerato la vera antagonista, una compagna di viaggio indesiderata, un'intrusa, che all'improv-

viso, prepotentemente e senza scrupoli, si è fatta spazio nel suo percorso, cercando di colpire continuamente la sua primogenita. Annalisa cerca di difendersi e di difendere strenuamente la sua famiglia usando tutte le proprie risorse, intellettuali, emozionali, sentimentali, psicologiche e filosofiche, meccanismi difensivi per ritrovare un equilibrio omeostatico che era stato sconvolto in modo catastrofico. Io credo che il ribaltamento di questa catastrofe (già “catastrofe”, letteralmente, vuol dire rovesciamento, capovolgimento...), si possa senz'altro evidenziare in questa storia-diario-poema-dramma che viene qui raccontata con passione e sofferenza, con incisività e dolcezza...

Penso che sia stato proprio il senso della storia e della realtà umana, ricordata anche dalla sua cultura classica permeata di dramma e di Ananke, la dea del destino, cioè della necessità inalterabile e del fato, a consentire ad Annalisa la possibilità di trovare il coraggio di misurarsi in questa impari lotta contro il destino. Il terrore per il futuro le stimola una furia contro questa malattia che si chiama fibrosi cistica e sente di doverla sfidare come se fosse una persona cattiva e tiranna e le fa dire: *forse tutta la mia vita ora è, in sostanza, un estremo tentativo di strapparle mia figlia e di offrirmi a lei al suo posto*. Ma, quando non c'è altro, la filosofia è una buona cura; perciò, si ricorda che aveva ragione Seneca, nel dire: “per essere felici bisogna eliminare due cose: il timore di un male futuro e il ricordo di un male passato”. Lei aggiunge, con un'ulteriore sensibilità umanistica: *Perché, io credo, il vivere nel qui e ora sia talvolta una condanna, talvolta una gioia infinita, in ogni caso l'unica possibilità*. Nel testo Annalisa ha cercato di non trascurare nulla, a cominciare dai dialoghi con la figlia, disperati e poetici, alle fredde statistiche dei percorsi fatti in ambito sanitario, alla forza che riceve dalla figlia stessa, che spesso si preoccupa della madre e cerca di proteggerla...non ostante niente dell'angoscia materna dovrà trapelare e giungere a Giulia: *Mi congedo e mi affretto a raggiungerla, mentre cerco un sorriso fresco da indossare per lei*.

Bellissima l'incisività e il senso di presenza nel lì ed allora, con cui sono descritti i *fulmini*, cioè le smitizzazioni e le delusioni familiari e ambientali, processo ineludibile per entrare in contatto con la realtà oltre che per crescere e individuarsi. I moti amorosi della protagonista sono narrati con passione e un po' di nostalgia, oltre che come percorso obbligato in cui ognuno deve passare sotto il giogo dell'amore, che da sano e mitico diventa imbevuto di narcisismi e malato, rendendosi conto che è facile essere nel contempo prigioniera e carceriera di se stessa.

Per certi aspetti evidenzia i propri difetti e quelli delle persone che ha conosciuto: la vera vendetta di Annalisa è di descrivere gli altri e, smascherando le maschere, in alcuni casi, vendicarsi non vendicandosi, una sorta di Conte di Montecristo alla rovescia. Poi sposta i riflettori in un ambito più ampio, le caratteristiche, i pregi e i difetti della *commedia umana*, direbbe Honoré de Balzac, usando vari riferimenti letterari, filosofici e psicologici per dare ampio respiro ai vissuti e ai sentimenti di ciascuno.

Il dolore per un figlio che sta male è inenarrabile e qualsiasi genitore avrebbe bisogno di essere aiutato, mentre può succedere alla narratrice non solo di essere raramente consolata, ma spesso viene chiesta a lei consolazione.

Riuscendo a sublimare le negatività, i dolori e i tradimenti strategicamente, attraverso una visione che va dal particolare all'universale, con citazioni letterarie e filosofiche adeguate per trascendere la propria soggettività, far dimenticare appunto le proprie ferite con farfalle culturali che possano distrarre il lettore dalla possibile pietà verso l'autrice, un po' come dire, *ok ho sofferto ma ce la faccio*, non preoccupatevi, succede nelle migliori famiglie... forse presunzione, forse narcisismo, forse il miglior meccanismo difensivo dalle proprie fragilità... Quindi istinto e ragione, passione e raffinata strategia, rivendicazione e manipolazione necessaria per costruire un nuovo progetto, nell'affrontare un presente liquido in cui si incontrano tutte le proprie contraddizioni e tutte quelle delle persone consapevoli e sensibili che potranno dire, con Pablo Neruda: *confesso che ho vissuto...*

Il testo narrativo, fluido e incisivo, talvolta è impreziosito volutamente da citazioni di altri autori, quasi come fosse un saggio autoanalitico, e in alcuni punti questo impone un cambio di passo, che forse vuole appositamente distrarre dal clima emozionale, o forse dimostrare la grinta che si cela dietro il suo aspetto docile, la propria aspirazione di ricercatrice, la propria complessità, la propria visione del mondo color arcobaleno... Naturalmente Annalisa non ha detto tutto, forse lo dirà altrove, in un altro modo, forse non riuscirà mai a dire tutto, perché molte cose sono indicibili, vanno solo sfiorate... oppure ricorda ciò che affermava Fedor Dostoevskij in Ricordi dal sottosuolo, secondo me un romanzo psicoanalitico ante litteram: *Nei ricordi di ogni uomo ci sono certe cose che egli non svela a tutti, ma forse soltanto agli amici. Ce ne sono altre che non svelerà neppure agli amici, ma forse solo a sé stesso, e comunque in gran segreto. Ma ve ne sono infine, di quelle che l'uomo ha paura di svelare perfino a sé stesso, e ogni uomo perbene accumula parecchie cose del genere.*

Certamente quest'opera è apprezzabile per molti aspetti, fa riflettere sia nei possibili rispecchiamenti che nell'altro senso della parola, cioè meditare. Vorrei anche interpretare che possa essere un possibile incipit per un autogeno movimento che possa generarsi in ogni lettore per cercare il senso in questa vita veloce che ci ipnotizza con niente e spesso di niente, in un'abitudine spaziotemporale che ci consuma senza nutrirci e senza dissetarci veramente. Io non so perché Annalisa abbia voluto scegliere me per questa prefazione, forse perché sa che io cerco di dare interpretazioni più sciamaniche che analitiche e logiche, perché sono un solitario affollato di moltitudini, perché non c'è una logica nelle scelte, perché anch'io sono ai suoi antipodi? Risposta non c'è ma sta volando nel vento e non c'è fretta. Il vento, come il mare, trova sempre il tempo opportuno per restituire proprio quello che hai sempre cercato: serendipità...

ANTONIO LO IACONO

Introduzione

In questo libro ho provato a raccogliere alcuni tratti del mio viaggio di vita, seguendo non il loro reale ordine temporale, ma piuttosto il flusso dei miei pensieri e, soprattutto, delle mie emozioni.

Ciascuno di questi brevi brani è nato, infatti, da un'emozione straripata dalla mia testa e divenuta d'un tratto incontenibile. Fissarla su di un foglio – magari accostando di colpo l'auto in una piazzola di sosta oppure alzandomi nel mezzo della notte – è stato l'unico modo che ho appreso nel tempo per riuscire a riconoscerla, darle una forma e a volte un nome. Ma, soprattutto, per familiarizzarci fino ad averne meno paura.

In questo “gioco” di immortalare sensazioni e stati di animo, ho scoperto con sorpresa come spesso, almeno per quanto mi riguarda, il lasso temporale tra un evento di vita e lo sgorgare irruento dell'emozione connessa sia assai imprevedibile.

Specie da ragazza, alcuni eventi – non saprei neanche bene per quali motivi – mi hanno talmente segnata che, più o meno consapevolmente, li ho lasciati in un limbo senza tempo, riponendoli in una soffitta immaginaria e lontana, dove a poco a poco hanno accumulato polvere e perso limpidezza e concretezza.

Finché è successo che, anni dopo, evocata da una parola, un'immagine o un evento apparentemente casuali e “neutri”, l'emozione vissuta in quell'occasione è riposta nel baule abbia fatto violento capolino nella mia testa e nel mio animo. Per poi trovare comprensione, pace e contenimento solo nel fluire della penna.

Altre volte, invece, l'esplosione emotiva è stata immediata, forte e talvolta anche spropositata rispetto al reale accaduto.

In questi casi, scriverne mi ha consentito, in qualche misura, di arginarla e contenerla, evitando quel pericoloso meccanismo “rimugino sui problemi e li ingigantisco sempre più” di cui, ahimè, credo di conoscere ogni minimo ingranaggio empirico.

Oppure, quando si trattava di emozioni belle, “fotografarle” su carta mi ha consentito di imprimerle più nitidamente nel cuore, assaporarle appieno e, paradossalmente, di viverle davvero nella loro pienezza e profondità.

Nel mio viaggio, spesso banale, spesso contorto, ho ovviamente incontrato tante persone. Alcune di loro le ho avvertite subito affini, e quindi affidabili, altre, invece, ai miei antipodi, e dunque irresistibili.

Una soltanto l'ho sentita al contempo affine e ai miei antipodi, e l'ho sposata.

In tutte le persone con cui si è creato un legame profondo ho comunque riconosciuto l'odore della mia stessa “ferita ancestrale”, o di quelle che Gio Evan (in Palo Santo) definisce “cicatrici simili”, con un'espressione meravigliosa che racchiude la ferita subita e insieme la guarigione, la rinascita.

Ferita e cicatrice causate da altri coltelli, in un'epoca diversa, in una differente battaglia. Ma misteriosamente identiche alle mie.

Con queste persone ho condiviso un tratto di strada più o meno lungo, fino ad arrivare, in molti casi, a un bivio.

Ho così imparato sul campo quanto ancora oggi gli abbandoni siano per me devastanti, non solo quando li subisco, ma anche laddove io stessa li avverta come liberatori e necessari.

In questi casi, ho sperimentato come scriverne mi abbia aiutato a chiudere il cerchio, a lasciar andare una parte della rabbia o del peso di questi addii e a preservare la parte bella del tragitto condiviso. In sostanza, a capire come fosse inevitabile che la ferita che ci aveva unito ci avesse poi irrimediabilmente diviso.

In ciascuna di queste occasioni, in sostanza potrei dire che la mia fonte d'ispirazione siano state la mia innata – e talvolta dolorosa – “sensibilità” agli eventi e alle persone, alle smorfie dei volti, ai movimenti delle mani, alle espressioni degli occhi, e la mia conseguente, spasmodica esigenza di tentare di capirli, scomporli, fino a coglierne dettagli e sfumature, e infine ricomporli.

Questa raccolta di brani brevi, quindi, non è né aspira a essere una raccolta di “poesie”.

“Poesia” è un termine troppo importante e, fin da quando rimasi folgorata da Saffo, in IV Ginnasio, riveste per me un valore sacro, tanto da poter essere collegato soltanto ai rarissimi, veri e immortali creatori di versi.

Non si tratta neppure di “racconti”, perché non ci sono né una trama definita, né un inizio e una fine; talvolta non vi è neppure l'esposizione di un fatto preciso.

Piuttosto, mi piace pensare a questa piccola raccolta come a una “esplosione di emozioni e pensieri”, nata – giorno dopo giorno – da moti spontanei dell'animo cui ho sentito il bisogno e la voglia di dar voce e forma, senza più censure. Superando riservatezza e pudore, nonché la paura del giudizio, mia fedele compagna.

In breve, ho seguito una sorta di “flusso di coscienza” riadattato e personalizzato, partendo da una tecnica che personalmente ho conosciuto con James Joyce e subito adorato per il suo incredibile potenziale maieutico, auto conoscitivo e curativo.

Ne è uscito fuori una sorta di “Memoir”, ossia di raccolta di ricordi che ho provato a raccontare attraverso le emozioni più intime che li hanno accompagnati e segnati, senza preoccuparmi della loro pedissequa sequenza temporale e neppure troppo della loro verità fattuale.

Chiedo scusa fin da ora a chi, leggendo le mie parole, vi si riconoscesse e si sentisse ferito. Mi rendo conto di essere stata spietata e talvolta ingiusta e di aver rappresentato uno spaccato assai parziale delle persone, delle situazioni, dei legami che ho o ho avuto con ciascuna di loro. Ma non miravo a essere equilibrata e giusta. Quello è uno sforzo, doveroso, che compio quotidianamente, con la mia famiglia e nella professione.

In queste pagine, piuttosto, dovevo lasciarmi andare, dovevo concedermi il lusso di non avere filtri né freni inibitori, di dare sfogo anche ai miei pensieri più beceri e meschini, ai miei moti di rabbia così come alla mia gioia improvvisa, sentendomi libera di mescolare amore e odio, realtà e fantasia.

Liberandomi, per questa volta, dalla preoccupazione del possibile impatto delle parole sul mio interlocutore.